

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

12 Aprile 2018 – settimana passeggiata

“IL PICCOLO PRINCIPE”

di Antoine de Saint-Exupéry

1. Il piccolo e i grandi (lettura del cap. IV)

Fin dal primo momento del loro incontro, l'aviatore ed il piccolo principe percepiscono (o quantomeno la percepisce l'aviatore) che c'è **una grande distanza** tra di loro. È la distanza che **separa il mondo dei grandi da quello dei bambini**. È una distanza che l'aviatore conosce bene, perché l'ha conosciuta quando era piccolo e doveva aver pazienza con i grandi, che dei suoi disegni non capivano mai nulla:

Quando ne incontravo uno che mi sembrava di mente aperta, tentavo l'esperimento del mio disegno numero uno, che ho sempre conservato. Cercavo di capire così se era veramente una persona comprensiva. Ma, chiunque fosse, uomo o donna, mi rispondeva: “È un cappello”. E allora non parlavo di boa, di foreste primitive, di stelle. Mi abbassavo al suo livello. Gli parlavo di bridge, di golf, di politica, di cravatte. E lui era tutto soddisfatto di avere incontrato un uomo tanto sensibile” (cap. I).

L'adulto che non vuole perdere per strada il bambino che è in lui (il piccolo principe è Saint-Exupéry, il suo “io bambino”). L'adulto che ha **paura di invecchiare, cioè di dimenticare**: “Tutti i grandi sono stati bambini una volta. (Ma pochi di essi se ne ricordano)” (dalla dedica a Leone Werth).

• I grandi dimenticano

Perché non mi piace che si legga il mio libro alla leggera. È un grande dispiacere per me confidare questi ricordi. Sono già sei anni che il mio amico se ne è andato con la sua pecora e io cerco di descriverlo per non dimenticarlo. È triste dimenticare un amico. Non tutti hanno avuto un amico. E posso anch'io diventare come i grandi che non s'interessano più che di cifre. Ed è anche per questo che ho comperato una scatola coi colori e con le matite. (cap. IV)

Tener viva la memoria del mio piccolo amico. Due vie: il racconto e il disegno; e lo sguardo profondo sulle cose (le stelle, il colore del grano, il canto del pozzo, le rose...).

“Prendete e mangiatene tutti... fate questo in memoria di me” (cfr. Lc 22,19). Il **rito** è un modo per coltivare la relazione con l'amico; quando

l'amico non è fisicamente presente, è un modo per coltivare con lui la relazione da lontano (e magari da più vicino, da dentro...). *“La presenza dell'amico che apparentemente se ne è andato lontano può diventare più densa di una presenza reale. È quella della preghiera. Non ho mai amato la mia casa come nel Sahara” (Lettera a un ostaggio, I).*

Il rito diventa Sacramento: perpetua la memoria viva di chi ho amato ed ancora amo, e **in quella memoria viva io sto con l'amico.**

I Vangeli sono come il disegno per l'aviatore, che traccia la figura del piccolo principe perché non gli scivoli via dalla memoria; l'Eucaristia è come lo sguardo della volpe sul colore del grano o come lo sguardo dell'aviatore ai cieli ardenti di stelle.

“Nel mio giardino ho un cespito di rosmarino. È in tutto identico agli altri cespiti di rosmarino che sono in questo mondo [...] tranne che in una cosa. Fu mio padre a darmi la talea, rametto spezzato, molto tempo fa. Mio padre ormai è morto. Il rosmarino ha conservato il suo gesto. [...] Gli amici che non conoscono il segreto sentono il profumo, vedono il verde... Se li interrogo su quell'arbusto, mi diranno che lo vedono. La loro risposta mi ripeterà questa presenza silenziosa e fedele: il cespito di rosmarino. Ma non andrà oltre. La bocca è prigioniera degli occhi. Aggrappata al suolo. Le mancano le parole che le permettano di volare... Io solo, a partire dal rosmarino, potrei parlare di un'assenza: qualcuno che non è lì, ma che lo è già stato... E dalla pianta passo a un volto; e mi ricordo di risa, di gioie, di tristezze...

Ecco perché lo spazio attorno al rosmarino è magico. La memoria fa volare l'immaginazione, e questa riempie l'aria di cose umane che hanno a che fare con l'amicizia e la lealtà di numerosi anni vissuti assieme. Che bello! Che ci siano cose che sono più che cose, cose che ci fanno ricordare... [...] Cose presenti che ci aprono il mondo delle assenze... Nostalgia non è forse questo? Sentire che manca qualcosa, qualcuno, che il cuore desidera e che è lontano...

Ma l'assenza non basta. Ci sono molte cose che si sono perdute e sono rimaste indietro ma di cui non proviamo nostalgia. Il fatto è che non amiamo. La nostalgia nasce quando esistono amore e assenza. Quando le cose destano nostalgie e fanno germogliare nel cuore la memoria dell'amore e il desiderio del ritorno, noi diciamo che sono dei sacramenti. Sacramento è questo: segno visibile di un'assenza, simbolo che ci fa pensare all'indietro. Come è accaduto per Gesù, che poco prima della partenza realizzò un memoriale di nostalgia e di attesa” (Rubem Alves, Il canto della vita, 15-19 p).

Cfr. il **Caravaggio** e le due versioni de **“La cena in Emmaus”**, con i personaggi che non comprendono ciò che sta avvenendo, ne rimangono estranei...

“Si mangia la cena, sorge l’incantesimo, sono lanciati i fili invisibili della nostalgia e dell’attesa, e a partire di là si danno la mano uomini e donne che hanno negli occhi quel segno triste/gioioso della nostalgia e della speranza. Dev’essere lo stesso con chiunque ami e si trovi lontano e altro non abbia nelle mani che il fiore secco, la poesia, i ricordi, una parola... Così è la comunità dei cristiani, questa cosa che si chiama Chiesa: insieme, cospiranti, le mani unite, mangiano il pane, bevono il vino e sentono una nostalgia/speranza senza fine...” (ibid.)

Il sacramento è una nuova forma di presenza: non è una dipendenza da una vecchia forma di presenza! Nel sacramento la relazione tra i due amici (o tra i due amanti, o genitore e figlio...) **evolve**, conosce **il passaggio ad una sua forma nuova**, entra in una fase diversa, che chiede di essere esplorata.

Cfr. Maria di Magdala e Gesù (Gv 20,11-18). I “fratelli” come “sacramento” della sua presenza.

“Ho conosciuto, e forse le avete conosciuto anche voi, quelle famiglie un po’ strambe che continuavano a tenere alla loro tavola il posto di un morto. Negavano l’ineluttabile. Ma non avevo la sensazione che quella sfida fosse consolante. I morti vanno accettati in quanto morti. Allora ritrovano, nel loro ruolo di morti, un’altra forma di presenza. Ma quelle famiglie ne rimandavano il ritorno. Facevano di loro dei perenni assenti, dei invitati in ritardo per l’eternità. Barattavano il lutto per un’attesa senza contenuto. E quelle case mi sembravano immerse in un disagio senza scampo, ben più opprimente del dolore. Del pilota Guillamet, l’ultimo amico che ho perso [...] ho accettato Dio mio, di portare il lutto. Guillamet non cambierà più. Non sarà mai più presente, ma non sarà mai nemmeno assente. Sulla mia tavola ho sacrificato il suo piatto, quell’inutile tranello, e ho fatto di lui un vero amico morto” (Lettera a un ostaggio, I).

Cfr. **C.S. Lewis** in *Diario di un dolore*: l’immagine della danza e dell’esercizio ormai imparato... “Come se Dio avesse detto: *Bravi, questo esercizio l’avete imparato proprio bene. Sono molto contento. Ora siete pronti ad affrontare il prossimo*” (pag 57).

Invece il legame, la nostalgia, l’attesa, la speranza del ritorno, la memoria del tempo condiviso, **orientano** lo spazio e il tempo presenti e lo **rendono ricco e vitale...**

“L’essenziale è che rimanga da qualche parte ciò di cui abbiamo vissuto. E le usanze. E la festa di famiglia. E la casa dei ricordi. L’essenziale è vivere per ritornare [...]

Alla fine, poli quasi irreali calamitano da molto lontano quel deserto: una casa della tua infanzia che resta viva nel ricordo. Un amico di cui non sai nulla, se non che è. Così ti senti teso e vivificato dal campo di quelle forze che ti attraggono o ti respingono, ti spronano o ti resistono. Eccoti ben fondato, ben definito, ben insediato al centro di quelle direzioni cardinali. E siccome il deserto non offre alcuna ricchezza tangibile, siccome non c'è niente da vedere o da udire, si è costretti a riconoscere, giacché nel deserto la vita interiore si fortifica anziché intorpidirsi, che l'uomo è animato anzitutto da sollecitazioni invisibili. L'uomo è governato dallo Spirito. Io valgo, nel deserto, quanto valgono le mie divinità. [...]

Avvertivo la necessità di sentire più solidi, più duraturi di me coloro di cui avevo bisogno per orientarmi. Per sapere dove tornare. Per esistere” (Lettera a un ostaggio, II).

Il mondo come luogo della presenza o dell'assenza dell'Amato: **ambiguità del reale!** *“Questo per me è il più bello e il più triste paesaggio del mondo. [...] È qui che il piccolo principe è apparso sulla Terra e poi è sparito” (dalla conclusione).*

- **I grandi confondono tutto** (le cose importanti con quelle meno importanti): **lettura del cap. VII.**

Urgenza ed importanza non vanno confuse. Le si confonde facilmente quando si è troppo ripiegati sulle necessità dell'immediato, sul piccolo recinto dei propri travagli. Allargare lo sguardo al grande racconto del travaglio del mondo, del cosmo... cfr. Darwin e “la troppa sofferenza nella natura”, la grande avventura della “lotta per la vita”, e il modo con cui le sue intuizioni hanno lasciato il segno in profondità nel nostro modo di immaginare Dio...

È molto serio pensare al grande travaglio della vita, della lotta tra le rose e le tigri! Perché ha molto a che fare con il mistero della vita...

Cfr. **Giobbe** e il Dio che “lotta dalla mia parte”...

Disegnare una pecora per il piccolo principe, mentre si è spasmodicamente impegnati a riparare il motore dell'aereo nel deserto. Ragionare sul senso profondo delle quattro spine di una rosa a fronte degli artigli della tigre. Sospendere la riparazione dell'aereo per mettersi a cercare a casaccio un pozzo in tutta la vastità del deserto. Coltivare amicizia perché è amicizia: “Fa bene l'aver avuto un amico, anche se poi si muore”. **Trattenere la vita a tutti i costi non è affatto viverla in profondità:** il grande testamento di Gesù ai suoi discepoli. “A cosa serve all'uomo guadagnare anche il mondo intero, se poi perde la propria anima?” (Mt 8,36-38); “Ora l'anima mia è turbata; e cosa dovrei dire: Padre, salvami da quest'ora? Ma è per questo che sono giunto a quest'ora!” (Gv 12,27).

A cosa servirà all'uomo risparmiare tempo, **se poi non saprà goderne?** (cfr. **cap. XXIII**, il breve dialogo con il mercante di pillole contro la sete).

- **I grandi ragionano solo per cifre e numeri, accumulano** (rose, stelle, tempo)

I bambini devono essere indulgenti coi grandi.

Ma certo, noi che comprendiamo la vita, noi che ce ne infischiamo dei numeri! Mi sarebbe piaciuto cominciare questo racconto come una storia di fate. Mi sarebbe piaciuto dire: "C'era una volta un piccolo principe che viveva su di un pianeta poco più grande di lui e aveva bisogno di un amico..." Per coloro che comprendono la vita, sarebbe stato molto più vero (cap. IV).

“Non molto tempo fa, un’insegnante mi raccontava che i suoi migliori studenti ritenevano che non fosse più necessario scrivere nulla. Secondo loro, oggi tutto si può fare con le cifre, e se non si può fare con le cifre, non vale la pena di farlo. Direi che è naturale pensarla così per una generazione che è stata indotta a credere che imparare serva a eliminare il mistero. Per costoro, la narrativa può essere davvero inquietante, perché lo scrittore di narrativa si interessa del mistero che viene vissuto. Si interessa del mistero ultimo, quale noi lo troviamo incarnato nel mondo concreto dell’esperienza sensoriale” (F. O’Connor, *Nel territorio del diavolo*, 83-84).

Misura e simbolo: cfr. “Il pranzo di Babette”, gli undici commensali e il generale Loewenhielm. Così il pranzo/mondo diventa **Sacramento dell’Amato!**

- **I grandi non hanno immaginazione, non sanno guardare dentro le cose** (dentro il boa, dentro la cassetta). Sono come ciechi, o addormentati.

"Ho sempre dinanzi agli occhi l'immagine della mia prima notte di volo in Argentina, una notte scura in cui brillavano, come stelle, solo i radi lumi sparsi per la pianura. Ciascuno era come il segnale, in quell'oceano di tenebre, del miracolo di una coscienza. Nel tale focolare qualcuno leggeva, pensava, scambiava confidenze. Nel tal altro, forse, qualcuno cercava di sondare lo spazio, si logorava in calcoli sulla nebulosa di Andromeda. Là si amava. Risplendevano di luogo in luogo nella campagna, queste luci che reclamavano alimento: anche le più discrete, quella del poeta, del maestro, del carpentiere. Ma, in mezzo a quelle stelle vive, quante finestre chiuse, quante stelle spente, quanti uomini addormentati... Bisogna pur tentare di riunirsi. Bisogna pur cercare di comunicare con qualcuna di queste luci che

risplendono, di luogo in luogo, nella campagna." (Terre degli uomini, Introduzione)

Cfr. **Buzzati**, le nubi e le montagne, e gli uomini che non guardano e non vedono, né ascoltano i loro richiami... Il compito del bambino/poeta/profeta è di risvegliare il Mozart assassinato al fondo di ognuno! Cfr. la pagina finale di "Terre degli uomini", mentre l'aviatore cammina di notte tra i lavoratori polacchi licenziati dalla Francia, che tornano a casa...

"Mi sedetti di fronte a una coppia. Tra l'uomo e la donna, il bambino, bene o male, si era fatto il nido e dormiva. Ma si girò, nel sonno, e il suo viso mi apparve, nella luce della lampada notturna. Ah, che viso adorabile! Da quella coppia era nata una specie di frutto dorato. Da quei fardelli sgraziati era nato quel capolavoro di incanto e di grazia. Mi chinai su quella fronte liscia, su quel dolce broncio delle labbra e mi dissi: ecco un viso di musicista, ecco Mozart fanciullo, ecco una bella promessa della vita. I principini delle leggende non erano in nulla diversi da lui: protetto, circondato di cure, coltivato, che cosa non potrebbe diventare! Quando nei giardini nasce, per mutazione, una rosa nuova, tutti i giardinieri son presi da emozione. Si isola la rosa, si coltiva la rosa, si fa in modo di favorirla. Ma non c'è un giardiniere per gli uomini. Mozart fanciullo verrà segnato, come gli altri, dalla stozzatrice. Mozart ricaverà i suoi piaceri più alti da musica putrida, nel fetore dei caffè-concerto. Mozart è condannato.

Tornai al mio vagone. Mi dicevo: quella gente non soffre della propria sorte. Non è uno spirito di carità a tormentarmi. [...] La cosa che mi tormenta non può essere sanata dalle mense popolari. A tormentarmi non sono né quelle cavità, né quelle gibbosità, né quella bruttezza. Mi tormenta che in ognuno di questi uomini c'è un po' Mozart, assassinato. Solo lo Spirito, se soffia sull'argilla, può creare l'Uomo" (Terre degli uomini, cap. 8).

- **I grandi hanno sempre fretta e non sanno dove corrono (lettura del cap. 22)**

2. Il sentimento dell'urgenza e quello del soffocamento (stralci dal cap. 7)

I baobab che invadono tutto: **il senso di soffocamento** per ciò che occupa tutto lo spazio (cfr. la parabola del seminatore: le spine). Curare **l'armonia del giardino**: non ci sono baobab che nascono invadenti, ci sono germogli da coltivare perché rimangano in armonia con il resto del giardino: anche il baobab può render bello il giardino. Cfr. la qualità del terreno in Mt e Lc, nella parabola della casa sulla roccia: **non due** terreni diversi, ma **uno** a diverse profondità! Così vale per i sentimenti: non buoni e cattivi, ma tutti espressioni di vita, da ordinare nella direzione dell'armonia del giardino...

Anche la rosa, ad un certo punto, "diventa un baobab"... per questo il piccolo principe lascia il suo pianeta...

3. La rosa: imparare ad amare (lettura del cap. 8)

La sua rosa è **unica o una delle tante**? È diversa dalle cinquemila del giardino in cui si ritrova, ad un certo punto? E se sì, in che modo, in che senso?

Una chiave di lettura: la rosa come Consuelo, la moglie sudamericana di Saint-Exupéry, e il loro rapporto tempestoso. “...vi troviamo parecchi punti di riscontro: il carattere piuttosto volubile della moglie, la sua abitudine di impiegare ore ad abbigliarsi, l’asma di cui soffriva – che corrisponde alla paura delle correnti d’aria che ha la rosa; mentre le cinquemila orse adombrano le relazioni di Saint-Exupéry con altre donne, di cui si riconosce peraltro il carattere fatuo” (G. Gasparini, *Il “Piccolo principe” a 50 anni dalla scomparsa di Saint-Exupéry*, in Vita e Pensiero, 7-8/1994, 520-535).

Riscattare ciò che è unico dal suo sfondo di uniformità: la Bibbia lo dice “chiamar per nome” (cfr. Babette e i vini). È **la cura** che ha messo nella relazione con la rosa che l’ha resa *la sua rosa*. Le altre sono belle, ma vuote, perché non sono con lui in una relazione impegnativa.

“Non avrei mai dovuto venirmene via! Avrei dovuto indovinare la sua tenerezza dietro le piccole astuzie. I fiori sono così contraddittori! Ma ero troppo giovane per saperlo amare» (dal cap. 8).

“Così, ho sempre sperimentato più e più volte che non c’è praticamente nulla di più difficile che volersi bene. È questa la fatica, quotidiana, Friedrich: quotidiana; lo sa Dio, non c’è altra parola per definirla. Vedi, a ciò si aggiunge il fatto che i giovani non sono preparati per un amore così difficile; perché la convenzione ha tentato di trasformare questa complicatissima e importantissima relazione in qualcosa di leggero e disinvolto, e li ha illusi di esserne tutti capaci.

Ma non è così. L’amore è qualcosa di difficile, ed è più difficile di altre realtà perché, negli altri conflitti, la natura stessa porta gli uomini a concentrarsi su di sé e a mantenere la propria unità con tutte le forze, mentre nell’esaltazione dell’amore c’è la spinta a offrirsi completamente. [...]

Nella propria insicurezza, ciascuno di loro diventa sempre più ingiusto verso l’altro; coloro che volevano far del bene l’uno all’altra, si affrontano ora a vicenda nel modo più arrogante e spietato e, nel tentativo di uscire in qualche modo dalla loro intollerabile e insostenibile situazione di caos, commettono l’errore più grande che possa capitare nella relazione umana: diventano impazienti. Si affettano verso una conclusione, a una decisione risolutiva; tentano di rendere stabile una volta per tutte la loro relazione, le cui sorprendenti mutazioni li hanno spaventati, per rimanere gli stessi da ora e per sempre (così si esprimono). Ed è soltanto l’ultimo errore di questa lunga catena di errori legati l’uno all’altro.

Ciò che è morto non si lascia mai catturare (perché si disgrega e si modifica nella sua natura); e meno ancora ciò che è vivo e vitale si lascia avvicinare in

modo definitivo, una volta per tutte. Vivere, esattamente, significa trasformarsi in sé stessi, e le relazioni umane, che sono un estratto della vita, sono ciò che tra tutte le cose si trasforma di più...” (da R.M. Rilke, Lettera a Friedrich Westhoff, in Lettere a un giovane, ed. Qiqajon, 103-110).

Signore non ti chiedo né miracoli né visioni
ma solo la forza necessaria per questo giorno.

Rendimi attento e inventivo per scegliere
al momento giusto
le conoscenze ed esperienze che mi toccano particolarmente.

Rendi più consapevoli le mie scelte
nell'uso del mio tempo.
Donami di capire ciò che è essenziale
e ciò che è soltanto secondario.

Io ti chiedo la forza, l'autocontrollo e la misura:
che non mi lasci, semplicemente, portare dalla vita
ma organizzi con sapienza lo svolgimento della giornata.

Aiutami a far fronte, il meglio possibile, all'immediato
e a riconoscere l'ora presente come la più importante.

Dammi di riconoscere con lucidità
che le difficoltà e i fallimenti che accompagnano la vita
sono occasione di crescita e maturazione.

Fa' di me un uomo capace di raggiungere
coloro che hanno perso la speranza.
E dammi non quello che io desidero
ma solo ciò di cui ho davvero bisogno.
Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi.
(A. De Saint-Exupéry)

**ARRIVEDERCI AL PROSSIMO ANNO!!
REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE SU
WWW.PARROCCHIASANTAMARIAINCORONATA.IT**